

IL REPORTAGE A colloquio con **Carlo Bordini**, unico poeta italiano ad aver partecipato al Festival Internazionale di Poesia di Bogotà: sette giorni di letture dappertutto (dal carcere alle periferie) in una città dove gli scrittori sono considerati delle star

■ di **Stefania Scateni**

Mettete delle poesie nei vostri fucili

4 luglio 2007

S

è tenuto nel maggio scorso il quindicesimo Festival di Poesia di Bogotà. Vi ha partecipato, insieme a una quarantina di altri poeti, latino-americani, europei e statunitensi, anche **Carlo Bordini**, unico poeta italiano invitato. **Bordini**, romano, ha insegnato storia moderna presso l'università di Roma La Sapienza. Ha pubblicato, tra gli altri, le raccolte poetiche *Mangiare* (Empiria, 1995), *Polvere* (Empiria, 1999), *Pericolo - poesie 1975-2004* (Manni, 2004). Tra i suoi romanzi, *Pezzi di ricambio* (Empiria 2003), *Manuale di autodistruzione* (Fazi, 1998 - 2004), *Gustavo - una malattia mentale* (Avagliano 2006). Ha curato, con Andrea Di Consoli, *Renault 4 - Scrittori a Roma prima della morte di Moro*, appena uscito per Avagliano. Gli abbiamo chiesto di raccontarci la sua esperienza colombiana.

Che tipo di esperienza è stata per te la partecipazione al festival di poesia di Bogotà?

«Sette giorni molto intensi. Il festival di Bogotà non è il più grande della Colombia; il più grande è quello di Medellín, a cui partecipano ogni anno migliaia di persone, e che è stato anche sede del premio Nobel alternativo per la pace. Ma anche quello di Bogotà è grande e importante; quest'anno eravamo una quarantina di poeti, molti latinoamericani, alcuni europei e un paio di statunitensi, e leggevamo in media due e qualche volta tre volte al giorno, in centri culturali, nelle scuole, nell'università, nelle biblioteche, alla Fiera del Libro, alla Casa Silva, che è la casa di poesia più importante dell'America Latina, un vero tempio della poesia, oppure parlavamo alla radio; un'attività continua, che si svolgeva spesso in località dell'estrema periferia, guidati dal personale del festival che è composto da studenti e studentesse di lettere di Bogotà. Un'attività stimolante e senza pausa, sostenuta da un pubblico molto attento».

Cosa differenzia questo festival da esperienze analoghe che hai vissuto in Italia?

«Credo che la differenza fondamentale sia un diverso modo di concepire la poesia e un diverso rapporto col pubblico. Il festival di Bogotà esiste da quindici anni ed è diretto da Rafael

del Castillo, anche lui poeta, e si esprime attraverso un'organizzazione e una rivista, *Ulrika*; la sua politica, mi ha spiegato Rafael Del Castillo, è caratterizzata da un'apertura a tutte le tendenze, in cui si intende dare spazio a tutti, senza distinzioni di impostazione e senza soggiacere all'influenza delle "sette" che spesso hanno la tendenza a formarsi all'interno dei movimenti letterari. Proprio per questa impostazione aperta, esso fa ogni anno un omaggio a un poeta colombiano pubblicando un'antologia dei suoi versi e presentandola durante il Festival. Si può dire che tutta la poesia colombiana sia presente in queste antologie. Ho parlato a lungo con i ragazzi e le ragazze che esercitavano il servizio di volontariato, guidandoci nei vari luoghi della città, traducendo, presentandoci, risolvendo tutti i pro-

Pur colpiti dalla droga e dalla criminalità i colombiani considerano l'arte poetica come strumento di convivenza e di accettazione dell'altro

blemi pratici; essi dicono che seguirebbero Rafael anche all'inferno proprio per questo atteggiamento antidogmatico e antiaccademico».

Come un guru...

«Non come un guru, ma come una persona coerente. La Colombia è un paese in cui si sente moltissimo la necessità della coerenza, di un senso etico che pervada anche la poesia».

Ecco, allora parliamo della Colombia. Che impressione ti ha fatto?

«Della Colombia sappiamo solo la coca e la violenza. Ma la Colombia è una realtà molto più complessa, anche per quel che riguarda la situazione politica; il Polo Democratico, che ora è all'opposizione e che può essere definito un movimento di centro sinistra, ha quasi vinto le ultime elezioni, ed amministra alcune delle città più importanti del paese, Bogotà e Medellín. L'amministrazione di Bogotà sta facendo uno sforzo enorme per risolvere i problemi della città, i problemi della fame (il progetto Bogotà sin hambre ha diminuito per esempio del dieci per cento la percentuale della povertà in città e dà da mangiare a 400.000 bambini) e dà un grande impulso all'istruzione

e alla cultura. Bogotà è piena di biblioteche e centri culturali, e a occhio e croce ha più biblioteche di Roma. Sono stato con altri poeti a leggere poesie in località estremamente periferiche della città e vi ho trovato delle scuole bene amministrate, con personale molto motivato e con molti ragazzi interessati. Vi ho trovato anche delle grandi biblioteche, con grandi sale teatrali, con camerini, ecc.»

Hai parlato di un diverso atteggiamento del pubblico nei confronti della poesia. In che cosa consiste?

«Innanzitutto nel fatto che in Colombia la poesia è importante, molto più di quanto lo sia in altri paesi europei e nella fattispecie in Italia. In base alla mia esperienza è difficile trovare in Italia un festival di poesia che non si conghiuli in qualche modo anche con la musica o col teatro, e questo perché altrimenti assisteremo al solito desolante spettacolo dei poeti che sono ascoltati solamente da altri poeti; ma in Colombia non è così. La gente va ad ascoltare i poeti: sono considerati persone importanti, il poeta è quasi un superuomo o un inviato degli dei, qualcuno che porta delle verità necessarie. Una star, sotto certi aspetti. Dopo le letture non bastano gli autografi; molti vogliono farsi fotografare col poeta. I ragazzi delle scuole, poi, fanno la fila per gli autografi. Mi è capitato spesso di essere fermato da persone dopo una lettura che volevano sapere dove potevano trovare i miei testi, o che mi chiedevano qual'era la mia idea di poesia. Non è un caso che a Bogotà si trovi la Casa Silva, che è la casa di poesia più importante dell'America latina. Siamo andati con degli amici a fare una gita, l'ultimo giorno, e alla fine, in macchina, hanno messo un disco; non era musica, erano poesie di Neruda».

Quindi la poesia interessa anche persone che non hanno un alto livello culturale o che non hanno una cultura specialistica sull'argomento?

«Esatto. Citerò un esempio molto significativo, e in un certo senso paradossale e quasi comico, che è capitato a uno dei poeti del festival, lo svizzero Vince Fasciani. Eza a fare una lettura, con altri poeti in una sala con molti soldati, perché era presente un rappresentante del governo. Alla fine della lettura esce, e un militare armato fino ai denti, con un enorme kalashnikov, gli si avvicina e gli dice: "Complimenti. La sua poesia è molto sensibile e delicata...". Quel militare aveva abbandonato il suo posto per ascoltare le poesie e per parlare con il poeta. Poi, in tassi, hanno discus-

so di poesia col tassista, che domandava: quello lì chi è, cosa ha fatto, cosa ha letto. Siamo proprio al di fuori dell'Europa».

Hai parlato di senso etico che pervade anche la poesia. Puoi spiegare meglio di cosa si tratta?

«La Colombia è un paese bellissimo toccato

Forse per questo il pubblico presente alle letture non si limitava a chiedere l'autografo, ma voleva anche la foto col poeta

da molti problemi, guerra civile, droga, criminalità, e questo suscita anche in molte persone un desiderio di superamento, una tensione vitale, che pervade anche la poesia. Mi diceva il poeta Fernando Linero che i poeti, per il fatto che ascoltano l'intimità delle cose, per il fatto che mettono il dito sulle piaghe che esistono, possono anche dare fastidio. "Ma nonostante questo - ha aggiunto - credo che in Colombia si respiri un amore per la poesia veramente raro, e questo amore si può attribuire alla depressione che c'è, alla necessità di trovare nuove finestre che ci aiutino a risolvere i problemi che abbiamo". E due delle studentesse di lettere che partecipavano all'organizzazione, Stella Ayala e Veronica Lynton, parlavano di rapporti umani, di accettare l'altro, di creare in Colombia un compromesso sociale che superi gli egoismi; e ne parlavano a proposito della poesia, parlando della poesia come uno strumento. Il direttore della Casa Silva, Pedro Gomez Vila, in una lettera, mi ha espresso l'auspicio che i rapporti tra gli uomini siano regolati dalla grande poesia. Quindi c'è l'idea che la poesia sia strettamente legata alla vita umana. Un'idea forse utopica, ma che comunque da noi è inconcepibile».

C'è dunque un'intensa vita culturale.

«Sì. In Colombia vi sono molte riviste di poesia. Oltre alla rivista *Ulrika*, e alla *Revista Casa Silva*, vi sono a Bogotà altre riviste letterarie, come *Mesotomas*, o *Cornu presencia*, quest'ultima con una bella grafica e collegata a una casa editrice. Anche la radio è aperta alla cultura. Bogotà, del resto, è stata scelta come capitale mondiale del libro dall'Unesco per il 2007».

È stata un'esperienza positiva...

«Devo dire che quello che mi ha colpito più di tutto è l'umanità della gente. Una gentilezza piena di dignità in cui c'è anche qualcosa di aristocratico, e che si esprime anche nei settori più bassi del popolo. Anche tra i mendicanti c'è questa dignità, e questo contrasta con i problemi che ci sono, dal narcotraffico

Un soldato armato fino ai denti, imbracciando un kalashnikov si avvicina a un autore dicendogli: «Complimenti per i suoi versi delicati e sensibili»

alla criminalità. È una qualità che noi abbiamo perso».

Un'ultima domanda: cos'è il premio Nobel alternativo per la pace?

«Il premio Nobel alternativo è dato contemporaneamente a varie persone (cinque o sei) o istituzioni, e l'anno scorso è stato dato tra gli altri al Festival di poesia di Medellín. La motivazione è la seguente: "per aver mostrato come la creatività, la bellezza, la libera espressione e il senso della comunità possono fiorire insieme, e sconfiggere anche la paura e la violenza più radicate"».